

La «centralità» della DC...



...mira sempre a destra

GLI ELETTORI DOMANDANO? I COMUNISTI RISPONDONO

I diritti di tutti gli ex combattenti

«Con la legge 336, che anche l'«Unità» ha trattato nella rubrica della previdenza, numerose migliaia di ex combattenti, partigiani e patrioti, dipendenti da imprese private, sono stati discriminati da importanti provvidenze di cui invece beneficiano gli ex combattenti dipendenti dello stato o da enti pubblici. Vorrei sapere come si sono comportati i nostri deputati di fronte a questa grave discriminazione».

Giovanni Conte (Livorno)

In effetti la legge 336-1970 e la successiva legge di applicazione 821/1971 (che ha introdotto alcuni peggioramenti, voluti dalla maggioranza di governo) discriminano tutti gli ex combattenti dipendenti da imprese private. Quando la legge venne discussa, i parlamentari comunisti, assieme alle altre forze di sinistra, chiesero l'estensione della legge a tutti gli ex combattenti, partigiani ecc., senza discriminazioni.

Il governo non accettò questa proposta. Accolse soltanto come raccomandazione un ordine del giorno che lo impegnava, entro sei mesi dal varo della legge stessa, ad estenderla. Anche questa raccomandazione non ebbe però pratica attuazione.

E' indubbio che la «336», attraverso il riconoscimento della qualifica di ex combattente o assimilato, accoglie annose rivendicazioni delle associazioni di categoria. La provvidenza più importante riguarda il riconoscimento di 7 anni (o di 10 se invalido o mutilato di guerra) di anzianità ai fini della liquidazione della pensione. E' evidente l'onere finanziario che peserà sugli istituti previdenziali. Ma l'opposizione più forte viene certamente dal grande padronato che in caso di estensione della legge 336, dovrà sborsare molti quattrini per liquidare i suoi dipendenti ex combattenti. E' questa l'opposizione da battere.

I veri nemici della famiglia

Penso che dovremmo in questi giorni, sull'argomento del divorzio anche per confutare le tante bugie che ancora circolano. I nostri avversari fanno leva sulla scarsa informazione che ha la povera gente, addirittura per dire che il divorzio è obbligatorio per legge. E per presentarci noi comunisti come nemici della famiglia.

Francesco S. Campobasso

In questa materia c'è stata la truffa pre-elettorale e ci sarà adesso quella elettorale: Almirante (che per altro ha due mogli, una sposata con rito civile e l'altra con rito religioso), i clericali e i reazionari del tipo dei Gedda, dei Greggi, dei Lombardi vogliono far paura alla gente perfino con dei falsi sul divorzio pur di impedire che avvenga ciò di cui essi stessi hanno paura sul serio: uno spostamento dei voti a sinistra per il rinnovamento del paese.

Sguardiamoli subito con le cifre: ad un anno dall'introduzione del divorzio, i divorziati in Italia sono in tutto 13.000 coppie, cioè 26.000 cittadini. E' evidente che il loro caso rientra in quelli previsti dalla legge dove è scritto quando, chi lo vuole, può chiedere e ottenere lo scioglimento di un matrimonio già fallito nei fatti. E' anche evidente che il numero di divorziati è esiguo tanto più esiguo se si pensa che in questo primo anno si sono date una sistemazione giuridica separata da 20, 30, 40 anni e costrette, prima del 1971, a restare fucili del matrimonio. Gli italiani hanno dunque dimostrato la loro maturità civile (e non l'incontrollata smania di libertinaggio che gli antidivorzisti pronosticavano sempre per far dilagare la paura), valutando la legge per quello che è: non un obbligo, per nessuno, ma una possibilità di scelta offerta a quei cittadini che vogliono risolvere una penosa e irreversibile situazione di frattura familiare. E' dunque un principio di libertà di coscienza che si è affermato: rispetto per la coscienza cattolica (chi non vuole, per motivi religiosi, no divorzia), ma anche rispetto per gli altri cittadini, su un piano di reale parità di fronte allo Stato.

Questo argomento deve essere sottolineato sempre, per combattere la propaganda ipocrita e anche ignobile dei nostri avversari, e per mettere in luce chi sono i veri nemici della famiglia.

I contadini e il lavoro a domicilio

«Giustamente è stato denunciato, e varie volte, l'incessante aumento della disoccupazione in Italia giunta ora a un milione e 300 mila unità. Ma perché vi limitate sempre a dire che la colpa è del governo, della DC e del padroni? Non sapete forse che una parte, non indifferente almeno per la mia zona, di lavoro viene sottratto agli operai da contadini che fanno il lavoro a domicilio e che perciò guadagnano due volte?».

Mario Guadagnini Fermo (Ascoli Piceno)

Non è vero che ignoriamo la piaga sociale del lavoro a domicilio: su questo fenomeno, dovuto anch'esso alla politica dc e padronale, abbiamo scritto più volte, sottolineandone tutta la gravità e tutta la portata di sfruttamento. Nelle case dei contadini, mezzadri e coltivatori diretti, viene svolto anche un lavoro per conto terzi: nelle Marche, in particolare, numerose donne della campagna cuciono «tomate» per scarpe, per molte ore del giorno e per poche migliaia di lire. Si è chiesto il lettore perché questo accade? Perché il lavoro dei contadini, sfruttati dai rispettivi padroni, dalla Federconsorzi, dai monopoli (Fiat e Montecatini), rende pochissimo. Le famiglie contadine sono costrette così ad arrotondare i magri redditi, lavorando ancora per conto di altri padroni. Ecco dunque la realtà di lavoratori sfruttati due volte, con il «neoplatonismo» di governo e di partito di maggioranza dc.

Anche per questo aspetto dello sfruttamento, l'alternativa è nell'unità tra operai e contadini. I primi si battono per conquistare il diritto al lavoro e salari adeguati. I secondi per liberarsi dai padroni e della «taglia» monopolistica (sui concimi, sugli attrezzi) attraverso una profonda riforma agraria. Si battono anche per eliminare gli intermediari (i cosiddetti «grossisti»), con l'obiettivo di ottenere una giusta remunerazione per i propri prodotti, senza aumenti di prezzi. Ecco perché diciamo sempre che alla riforma agraria sono interessati direttamente anche gli operai.

Per questo tra l'altro il PCI chiede che la mezzadria sia trasformata in affittanza: lo promettevano a suo tempo anche alcuni dc, i quali però hanno dimenticato ogni impegno non appena dalle parole si è trattato di passare ai fatti.

La legge sui fitti agrari

«La Dc, qui da noi in Lucchesia, ha da tempo iniziato la campagna elettorale. Ora loro dicono che noi siamo contro i piccoli proprietari di terra, che non si può trasformare la mezzadria e cose del genere. Io so che sono calunnie. Ma tanti altri contadini finiscono che ci credono. Datemi una risposta chiara».

Sandro Giusti - Lucca

La nuova legge che regola le affittanze agrarie è stata fortemente voluta dai contadini fittavoli. Noi ci siamo battuti perché i contadini pagassero meno affitto ed avessero più libertà e perché i padroni facessero meno soldi con il sudore dei contadini. La legge sull'affitto porta la nostra firma ed anche quella di un parlamentare democristiano. Ma il caporione della Confagricoltura, il marchese Diana, ha minacciato noi e i monti e la Dc per paura di perdere i voti degli agrari fa marcia indietro. Noi vogliamo che questa legge venga applicata, che sia allargata ai mezzadri ed ai coloni. Ed abbiamo pensato anche ai piccoli concedenti quando essi sono un ex coltivatore diretto, un emigrato, una vedova, lavoratori da non confondersi certo con gli agrari. Abbiamo avanzato proposte precise perché questi piccoli proprietari siano esentati dalle imposte e sovrapposte fondiari; che sia concessa una integrazione del reddito derivante dall'applicazione della nuova legge; che gli enti di sviluppo in accordo con la regione inizino le pratiche di acquisto di quelle terre a prezzo di mercato. La Dc, i liberali, tutte le destre hanno bloccato però questa legge. E' questa la prova che difendono gli agrari e non i piccoli proprietari.

Sulla bilancia il peso delle tasse

«Ho un piccolo esercizio commerciale e sento spesso le proteste dei clienti per il prezzo delle merci. Pochi sanno però che questi prezzi non dipendono da noi commercianti ma dai grandi fornitori e, in larga misura, dallo Stato che impone forti tasse. Come uscirne?».

R.O. - Napoli

E' vero, per ogni 1000 lire di merce venduta vi sono 230 lire di tasse. Il negoziante è il più grosso esattore dello Stato. Naturalmente, le tasse non sono prese tutte in una volta: esistono i dazi alle frontiere, l'IGE a ogni passaggio, dazi locali e imposte erariali. Alla fine, nel prezzo della merce si ritrova però il conto globale. Se prezzi alti vuol dire vendere meno, questo meccanismo significa dunque maggiori difficoltà per lo stesso negoziante.

Come uscirne? Non certo con la nuova imposta, l'IVA (imposta valore aggiunto) che vogliono applicare dal 1° luglio. Non è vero infatti che l'IVA sostituisce tutte le altre imposte: rimangono intatti dazi di frontiera ed imposte erariali. Inoltre il suo «minimo» col 9%, è sempre più dell'IGE (4%). Per il vestiario addirittura si pensa di imporre tasse al 12%. Cambiare strada significa colpire altri interessi; esentare dalle imposte i beni essenziali e prelevare sui grandi patrimoni e sui profitti dichiarati, a difesa dei quali si è schierata la DC.

I «nidi» PONMI e lo sciopero

«...vado a servizio a ore e lo sciopero dei dipendenti dell'ONMI per me è stato un disastro: dove mettere i bambini? Noi mamme ci rimettiamo per tutto».

M.C. - borgata del Trullo (Roma)

«...come puericultrice, ho scoperto anch'io nella mia sede (lavoro all'ONMI). Quello che mi ha colpito è di non aver trovato la solidarietà che mi aspettavo da un notevole gruppo di genitori».

Renata T. - Milano

Due voci su uno stesso tema, due donne che apparentemente mostrano un contrasto di interessi. Se non riescono ad intendersi e a dimostrare solidarietà reciproca è perché ancora manca loro la capacità di individuare il momento di coincidenza dei propri interessi e il bersaglio comune da colpire.

Proprio dalla borgata del Trullo, a Roma, è partita la richiesta alla sede centrale dell'ONMI per nuovi locali e nuovo personale: l'on. Gotelli, democristiano, presidente dell'ente, non ne ha voluto sapere. Il motivo? Ce n'è uno generale, messo in luce dal Pubblico Ministero al processo contro l'ex sindaco democristiano di Roma, Petrucci: la DC si è sempre servita dell'ONMI per finanziare la sua campagna elettorale, invece di provvedere all'assistenza.

Ecco perché i comunisti e altre forze di sinistra la anni si battono per abolire l'inutile carrozzone dell'ONMI, per affidare, nel quadro della riforma, gli asili nido (e il loro personale) alla Regione e al Comune. Già molte amministrazioni comunali, in Emilia e in Lombardia, hanno preso in nido in gestione diretta, come misura provvisoria; attraverso convenzioni, il personale è temporaneamente ancora alle dipendenze dell'ONMI, ma si trova in una condizione di lavoro più aperta e anche più soddisfacente per le esigenze professionali. Nello stesso tempo, i genitori si accorgono della differenza tra una gestione burocratica e clientelare, e una gestione moderna, democratica «sotto controllo popolare».

E' questa del resto la via battuta dal grande movimento di massa che è riuscito a strappare, nella legislatura conclusa in questi giorni, la legge per i 3.800 asili nido con una vittoria forse non ancora valutata appieno né dalle mamme né, per esempio, dalle giovani diplomate, che oggi aspirano al lavoro, senza trovarlo. Le due lettrici, dunque, possono incontrarsi in questa battaglia comune che apre anche a breve termine prospettive diverse per una vera, moderna assistenza all'infanzia.

LA NON INFORMAZIONE tv

La RAI-TV si sta preparando secondo la sua peggiore tradizione alla campagna elettorale, facendo conto soprattutto sulle disinformazioni e sui falsi dei «Telegiornali» e dei giornali radio. L'obiettivo qui si stanno preparando i suoi dirigenti è quello di sostenere in primo luogo la Democrazia cristiana, i cui uomini occupano infatti tutti i posti di maggiore responsabilità nell'azienda. Democristiano è il presidente, Delle Fave; democristiano è il direttore generale, Ettore Bernabei (giunto alla RAI nel 1961, provenendo direttamente dalla poltrona di direttore del «Popolo», organo ufficiale della DC); democristiano è il direttore del «Telegiornale», Willy De Luca; democristiano è il direttore dei giornali radio, Vittorio Chisi. Principale alleato di questo imponente schieramento dc è il socialdemocratico Italo De Feo, vice presidente dal 1964, noto anche come «il supercensore». Come se non bastasse, proprio in queste settimane sono state effettuate numerose assunzioni di uomini di estrema destra, anche fascisti.

IL PROCESSO VALPREDA — Ecco la prima catena di falsi e silenzi. Nel «Telegiornale» del giorno 22 si afferma che le indagini sulla strage di Milano sono state indirizzate subito sia a sinistra che a destra: non è vero, come è ormai ampiamente dimostrato. Ma la TV non ha smentito il suo falso. Nello stesso «Telegiornale» si afferma che il circolo 22 Marzo era «di sinistra»; e non si dice che ne facevano parte il fascista Merlino, il poliziotto Salvatore Ippolito, l'informatore del SID Serpieri.

Il giorno 28 il «Telegiornale» mostra alcune immagini di Valpreda particolarmente esagitato (sembra uno degli esaltati protagonisti dei «Demoni», che va in onda la domenica). Non spiega che Valpreda, protestando contro il Pubblico ministero che ha parlato di «stile anglosassone» (cioè molto corretto) del processo, gli ha gridato: «perché non avete usato lo stile anglosassone negli interrogatori?». Sembra nulla, ma deforma totalmente tutto il clima del processo.

SPIONAGGIO FIAT — Giovedì 2 marzo, i massimi dirigenti della FIAT sono «indiziati di reato» per l'organizzazione di un illecito servizio di spionaggio nei confronti dei propri dipendenti. Il «Telegiornale» si limita testualmente a dire che «alcune decine di persone residenti a Torino» hanno ricevuto «avvisi di procedimento» per i «servizi informativi adottati dalla FIAT nei riguardi dei propri dipendenti». Non si capisce affatto, insomma, chi sono gli «indiziati» e per quale motivo. E' una verità detta deliberatamente male che equivale ad una nuova bugia.

FIGURE & FATTI MA ALLORA CHI PAGA?

C'E' UNA parola che lor signori (e i loro portavoce) non vogliono sentire pronunciare: punizione. L'atteggiamento dei lavoratori può anche essere rivendicativo, ma non deve essere punitivo. La programmazione deve essere orientativa, può persino, qua e là, presentarsi come tassativa, ma una cosa non deve assolutamente essere: punitiva. I padroni sono disposti ad ammettere, quando li si pone con le spalle al muro, che hanno sbagliato. Arrivano anche a riconoscere le loro colpe. I giovani industriali si fanno addirittura un merito dei loro riconoscimenti, dei quali, a momenti, sembrano pretendere d'essere ringraziati da coloro che sono rimasti e sono vittime dei loro errori. Umberto Agnelli fa il Dostoevskij del Lingotto: si confessa pubblicamente, ma poi si compiace di sé, aspetta gli applausi, se glielo chiedessero concederebbe il bis: «Noi dobbiamo francamente riconoscere...». Ma allora chi paga?

Questo orrore della punizione, questa repugnanza a rendere i conti, questa resistenza a pagare il fio, li ritroviamo già in sede elettorale e li incontreremo sempre più spesso nelle prossime settimane. Già l'altro giorno, sulla «Stampa» di martedì 29, Carlo Casalegno ha scritto: «E' lecito detestare i democristiani, però è stolto il luddero che — almeno per parecchi anni — gli affari del paese vadano meglio con una DC "punita" dagli elettori, o amputata». Sicché, cosa debbono fare gli elettori? Essi hanno ben ragione di «detestare» i democristiani. Immaginiamo che li detesti non non perché sono brutti, dal momento che ce n'è anche di vezzosi, e neppure perché sono ineganti, visto che ne esistono pure di ben vestiti. Così non potrebbero «detestarli» come cretini, dato che se ne conoscono di intelligenti, o come incolti, considerato che, on. Piccoli a parte, ce ne

sono di preparatissimi. I democristiani sono dunque «detestabili» per la politica che hanno condotto, per ciò che hanno fatto e per ciò che non hanno fatto, e adesso vengono le elezioni, le quali sono un processo in cui i partiti, protagonisti della vita pubblica, vengono chiamati a giudizio. Se i democristiani sono «detestabili», vuol dire che si sono macchiati di colpe. Ma non bisogna né punirli né amputarli: gli elettori debbono lasciarli impuniti e integri. Gli elettori, già danneggiati, il set te maggio si mostreranno anche imbecilli.

Questo è ciò che propone Carlo Casalegno. Notate che lor signori aborrono dalle punizioni soltanto ed esclusivamente quando si tratta di se stessi (e i democristiani sono se stessi). Nei confronti degli altri, essi sono addirittura gli ideatori, gli inventori delle punizioni. Vogliamo l'ordine: bisogna dunque punire chi vi trasgredisce, nelle fabbriche, nelle scuole, in piazza. Non si punisce abbastanza, in questa società «permissiva». Non si previene abbastanza, cioè non si punisce prima. E sono per le punizioni anche in politica: i comunisti si pongono alla testa dei lavoratori ribelli all'ingiustizia, allo sfruttamento, alla miseria, alla fatica. Non votate per i comunisti: puniteli. I socialisti riconoscono che l'unità delle sinistre, quale che sia il modo di realizzarla, è indispensabile per andare avanti. Non votate per i socialisti: puniteli.

Ma noi no — dice Casalegno — noi siamo «detestabili», ne abbiamo fatte «da pendere» come dicono a Torino, ma non ci punite, non amputateci, fate che ci ritroviamo a Montecitorio quanti eravamo, come eravamo. Detestati ma rilette. Così intendono la democrazia questi democratici, issati su quella cosa da far vomitare che è la loro civiltà.

Fortebraccio

